

e di diverso tipo, e, su molti di essi, delle sottoscrizioni contenenti la data di lettura dei testi: questo elemento caratteristico consente non solo di determinare con certezza il tempo del possesso dei libri, ma anche di quantificare la differenza che talora può esistere fra il possesso di questi e la loro effettiva utilizzazione. Questo dato contribuisce a delinearne la cronologia della formazione e della ricerca del naturalista. L'analisi delle annotazioni e dei segni presenti su gran parte dei libri permette di evidenziare la stretta relazione che intercorre fra i testi posseduti dallo studioso e i suoi scritti di carattere bibliografico. I numerosi segni di appropriazione del testo presenti sugli esemplari del naturalista conferiscono alla biblioteca aldrovandiana la fisionomia di una raccolta di lavoro, per lo più ampiamente usata. L'indagine nei manoscritti aldrovandiani, sebbene non sia stata condotta in modo completo, ha messo in evidenza l'importanza del fondo manoscritto dello studioso anche per quanto riguarda la ricchezza dei documenti relativi alla sua biblioteca. In alcuni casi la rilevanza della documentazione supera l'interesse immediato connesso ai libri di Aldrovandi e acquista un più ampio rilievo riguardo al commercio librario internazionale, soprattutto in relazione alle modalità di acquisizione delle opere, al loro prezzo e a quello delle loro legature.

La possibilità di analizzare con facilità sia le annotazioni e i segni lasciati sui libri, sia i manoscritti dello studioso, consente di comprendere meglio il modo in cui Aldrovandi utilizzava i testi posseduti, e aggiunge nuovi importanti elementi alla conoscenza del metodo di lavoro e del significato complessivo dell'opera del naturalista bolognese. La straordinaria presenza, nello stesso luogo, della raccolta libraria, dell'antica documentazione ad essa relativa e dei cataloghi fatti compilare e usati dallo studioso, colloca la biblioteca aldrovandiana fra le più significative del Cinquecento.

Quartetto
per Giulio Cesare Croce

Scritti di

ROBERTO L. BRUNI, ROSARIA CAMPIONI,
GIANMARIO MERIZZI, DIEGO ZANCANI

ROBERTO L. BRUNI

Le rime funebri di Giulio Cesare Croce

Quando nel 1589 vennero pubblicate le *Rime di diversi in morte della mag.ca et virtuosa madonna Francesca Bonagadi Angioli* già circolavano a stampa diverse opere del Croce. Anche volendosi limitare alle sole edizioni datate, si potrebbero contare almeno quindici testi apparsi a Bologna ed altrove negli anni 1580-1588. A questi ne andrebbero aggiunti, come minimo, altri cinque che, seppur usciti in edizioni che non recano l'indicazione della data di stampa, sono per vari motivi sicuramente riconducibili a questo periodo.¹ Si tratta di una produzione che mostra

¹ Per le ottave *A Felsina* vedi oltre e nota 2. Le altre quattro edizioni molto probabilmente apparvero nel 1587: *Lamento quale ha fatto il Carotta e suoi compagni*, Modena, Paolo Gadaldino, s.d. (Biblioteca Universitaria di Bologna [= BUB]: Rare B943); l'oste Bastiano detto il Carota venne impiccato il 31 gennaio 1587, vedi OLIVIO GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, n. 184, p. 445-446; *Caso compassionevole et lacrimoso lamento de' duoi infelici amanti condannati alla giustizia in Bologna alli 3 di Genaro 1587*, Modena, s.t., s.d. (per la decapitazione di Ippolita Passerotti e Lodovico Landinelli; un esemplare di questa edizione è posseduto dalla BUB, Ms. 3878, caps. LIII bis, t. XXIV, n. 39); *Le cento e quindici conclusioni in ottava rima del plus quamperfeito dottor Gratiano Parteano da Francolin* [Firenze?, Francesco Tosi?], con dedica datata 1587 (cfr. R.L. BRUNI, ROSARIA CAMPIONI, DIEGO ZANICANI, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra. Cataloghi, biblioteche e testi*, Firenze, Olschki, 1991 (Biblioteca di Bibliografia Italiana, 124), p. 76, n. 76); e il *Lamento della povertà per l'estremo freddo del presente anno 1587*, Bologna, F. Bonardo, s.d. (per l'esemplare conservato alla Biblioteca dell'Archiginnasio [= BCABol], segnato A.V.G.X.1, op. 221, vedi *Una città in piazza. Comunicazione e vita quotidiana a Bologna tra Cinque e Seicento*, a cura di Pierangelo Bellettini, Rosaria Campioni e Zita

già molte delle caratteristiche che contraddistinguono negli anni a venire l'attività straordinariamente prolifica di questo scrittore: dalla sperimentazione metrica a quella linguistica, dalla varietà dei soggetti trattati a quella dei registri impiegati e, al di là delle considerazioni di stile o di contenuto e su due fronti diversi ma fra loro collegati, il perseguimento di una 'sistemazione' sotto la protezione di qualche casata accompagnata dalla ricerca di una popolarità in vari strati sociali ed in varie parti d'Italia attraverso la diffusione a stampa dei suoi scritti. Varrà la pena soffermarsi brevemente su queste prime edizioni di testi del Croce per meglio inquadrare poi le rime funebri nella sua trentennale attività.

L'esordio a stampa dovrebbe coincidere con la nomina a Legato del cardinal Cesi nel luglio del 1580, per la quale il Croce compose dodici ottave pubblicate anonime a Bologna da Giovanni Rossi su un foglio volante.² Prima testimonianza di quella costante attenzione che lo scrittore rivolse ad eventi legati alle autorità ecclesiastiche: dalla 'sperata venuta' di Gregorio XIII a Bologna nel 1584 all'elevazione al cardinalato di Guido Pepoli nel 1590,³ dal trionfale soggiorno di Clemente VIII nella capitale della Legazione nel novembre del 1598 all'elezione e poi alla

Zanardi, Bologna, IBC Regione Emilia-Romagna, Assessorato alla Cultura, Soprintendenza per i beni librari e documentari - Editrice Compositori, 2000, p. 199, scheda 109). Ai primi anni di attività di Fausto Bonardo (1585-1588) potrebbe risalire anche una decina di altre edizioni, tutte senza indicazione di data, di opere del Croce ma la loro esatta datazione rimane incerta avendo questo tipografo continuato a stampare fino al 1593 (cfr. *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, Il Cinquecento, a cura di Marco Menato, Ennio Sandal e Giuseppina Zappella, Milano, Editrice Bibliografica, 1997 (Grandi Opere, 9), p. 161-163).

² A *Felsina nella florida legazione dell'illustr. e reverendiss. monsignor Pietro Donato cardinal Cesi amplissimo*, vedi *Una città in piazza* cit., p. 149, scheda 6, che descrive l'esemplare posseduto dalla Biblioteca dell'Archiginnasio (A.V.G.IX.1, op. 404). Per la paternità del Croce di queste ottave vedi la sezione -Indici del opere che sono stampate, o scritte a mano; ma per hora non si ritrovano- in *Tre indici di tutte l'opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Eredi dei Cochi, 1640, c. 180).

³ Vedi rispettivamente *Invito generale della illustre città di Bologna a tutte le provincie del mondo* [...], per la sperata venuta di Sua Santità, S.l., s.d., 1584 (l'esemplare della British Library è descritto in R.L. BRUNI, R. CAMPIONI, D. ZANGANI, *Giulio Cesare Croce* cit., p. 103, n. 195), e *Canto in dialogo tra il Reno et Felsina sopra le allegrezze fatte per la creazione dell'illustrissimo & reverendiss. cardinale Guido Pepoli*, Bologna, Giovanni Rossi, 1590 (BCABO: A.V.G.IX.1, op. 427).

morte - come vedremo meglio in seguito - di Leone XI nell'aprile del 1605.⁴

Già in questo primo decennio di attività si può notare come la produzione del Croce si muova in maniera parallela lungo le due strade da tempo identificate dalla critica: quella degli scritti di tono popolareggiante e quella che si rifa a modelli di tono più elevato.

Nel primo filone il Croce rivisita motivi tradizionali come il 'maridazzo' (*Opera nova nella quale si contiene il maridazzo della bella Brunettina*) o il 'testamento ridicoloso' (*Il testamento di m. Lattantio Mescolotti*),⁵ ripropone canzonette in voga (*A caso un giorno mi guido la sorte*, Venezia, al segno della Regina [Domenico de Franceschi], 1586),⁶ si fa cantore di periodici eventi della vita cittadina come la fine del periodo carnevalesco (*Processo ovvero esame di Carnevale*),⁷ i numerosi traslochi per il giorno di San Michele (*Chiachiaramenti, viluppi, intrichi, travagli, et cridalesimi fatti nel sbagagliamento, ovvero mutare massaritie, che si fa in Bologna nel mese di maggio, il giorno di s. Michele*,⁸ la festa della porchetta del 24 agosto (*Canzone sopra la*

⁴ Vedi *Giubilo universale per la gloriosissima entrata di n. sig. papa Clemente Ottavo nella città di Bologna*, Bologna, Giovan Battista Bellagamba, 1598 (l'esemplare dell'Archiginnasio, segnato A.V.G.IX.1, op. 383, è descritto in *Una città in piazza* cit., p. 160, scheda 27; su questo avvenimento vedi anche una *Giornata Tranquilla*, -discorso piacevole del Croce, rimasto a lungo manoscritto ma ora finalmente pubblicato a cura di Franco Bacchelli in *Giulio Cesare Croce. L'Eccezzenza e Trionfo del porco e altre opere in prosa*, a cura di Monique Rouch, Bologna, Pendragon, 2006, p. 317-350. Per l'elezione di Ottaviano Medici al papato vedi *Consolazione universale per la creazione et incoronazione di n. sig. papa Leone Undecimo*, Bologna, Eredi di Giovanni Rossi, 1605 (l'esemplare posseduto dalla British Library è descritto in R.L. BRUNI, R. CAMPIONI, D. ZANGANI, *Giulio Cesare Croce* cit., p. 81, n. 99; quello dell'Archiginnasio è segnato A.V.G.IX.1, op. 408).

⁵ Rispettivamente: Verona, Bastiano e Giovanni Dalle Donne, e ristampata in Brescia, s.d., 1582, e In Ferro. Et di nuovo in Macerata, appresso Sebastiano Martellini, 1588. La prima edizione ci è conservata in un esemplare della Trivulziana (Triv. M 174), la seconda in uno posseduto dalla Biblioteca Alessandrina (Misc. Ant.XIII.a.57.49). Il *Maridazzo* fu ripubblicato a Lodi per i tipi di Vincenzo Taiteto nel 1585 (BUB: ms. 3878, caps. LIII, t. XXI, n. 10).

⁶ Ne possiede un esemplare la Marciana (Misc. 2208.18); per un'edizione non datata ma senz'altro anteriore al 1591, uscita a Bologna dai torchi di Alessandro Benacci, vedi R.L. BRUNI, R. CAMPIONI, D. ZANGANI, *Giulio Cesare Croce* cit., p. 60, n. 1.

⁷ Bologna, Fausto Bonardo, 1588 (BCABO: 17, Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. X, n. 23; vedi *Una città in piazza* cit., p. 175-176, scheda 57).

⁸ Bologna, Fausto Bonardo, 1586; un esemplare alla Trivulziana (Triv. H 3521/1) ed uno nella biblioteca del Collegio di All Souls a Oxford (Rk.7.724).

porcellina che si tra giù del palazzo dell'illustre città di Bologna per la festa di S. Bartolomeo) o la tradizione dei «putti che vanno cantando la sera di Natale e le sere de i ceppi» (*Canzone de la casa nova e de' tortelli*),⁹ oppure risponde alla contingenza dell'inizio di un lungo periodo di carestia simpatizzando con gli artigiani (*Lamento di tutte le arti del mondo et di tutte le città et terre d'Italia per le poche facende che si fanno alla giornata*) o si rende, infine, interprete della devozione popolare (*Laude alla Regina del Cielo*).¹⁰

Si tratta di operette che si affidano per lo più a una metrica basata su versi di quantità inferiore all'endecasillabo e nelle quali già si nota accanto all'uso dell'italiano il ricorso ai dialetti (il *Maridazzo* e i *Chiacchiamenti*) e a registri linguistici con intenti parodici (il *Testamento*).¹¹ Dell'incipiente popolarità di questo filone crocesco anche al di fuori di Bologna ci rimangono varie testimonianze, come ho già riferito in nota,¹² e per il *Lamento di tutte le arti* si registra perfino un caso di edizioni coeve in luoghi differenti.¹³

Ben diverse le caratteristiche di quel gruppetto di opere mirate a procurare al Croce negli anni Ottanta un'entrata in qualche potente famiglia bolognese. L'unico tipo di verso impiegato è l'endecasillabo, in terzine o in ottave, e la lingua è quella sostanzialmente modellata sulla tradizione letteraria. Si tratta di cinque edizioni tutte uscite dai torchi di Giovanni Rossi in una dignitosa veste tipografica, ingentilita da fregi e capilettera,

⁹ Rispettivamente: Bologna, Alessandro Benacci, 1584, e Bologna, in S. Mammolo (Giovanni Rossi), 1585 (vedi R.L. BRUNI, R. CAMPIONI, D. ZANCANI, *Giulio Cesare Croce* cit., p. 74, n. 66, e p. 70, n. 47).

¹⁰ Rispettivamente: Modena, s.l., 1588 (vedi R.L. BRUNI, R. CAMPIONI, D. ZANCANI, *Giulio Cesare Croce* cit., p. 106, n. 214), e Bologna, Giovanni Rossi, 1585 (BUB: Raro B.94/11). Sull'inizio di una lunga carestia a Bologna nel 1588 vedi POMPEO VIZANI, *I due ultimi libri delle historie della sua patria*, Bologna, Eredi di Giovanni Rossi, 1608, p. 132.

¹¹ Vedi anche *Le cento e quindici conclusioni* cit. a nota 1.

¹² Vedi note 5 e 6.

¹³ Nel 1588, oltre all'edizione modenese (vedi nota 10), uscì anche a Venezia un'edizione del *Lamento*, senza indicazione del tipografo ma con la marca della "Temperanza" già usata da Ventura Ruffinelli; ne possiede un esemplare la Biblioteca Riccardiana (N.A.L. 485). Un altro esemplare di due edizioni coeve (ma in questo caso entrambe bolognesi) si registra anche per l'*Inuito generale*: la Trivulziana, infatti, possiede un esemplare di un'edizione del 1584 senza indicazione di tipografo (Triv. L. 2028/4) senz'altro differente da quella, con una simile sottoscrizione, citata sopra nella nota 3.

solitamente con un formato in quarto e con un frontespizio per lo più adornato con uno stemma gentilizio. Sarà questa la formula tipografica a cui faranno ricorso non solo il Rossi ma anche altri stampatori bolognesi negli anni a venire ogni qual volta pubblicheranno simili rime occasionali del Croce. Ne riporterò alcuni esempi: il *Canto in dialogo tra il Reno e Felsina sopra le allegrezze fatte per la creatione dell'illustrissimo & reverendiss. cardinale Guido Pepoli* (Giovanni Rossi, 1590),¹⁴ il già citato *Giubilo universale per la gloriosissima entrata di n. sig. papa Clemente Ottavo nella città di Bologna* (Giovanni Battista Bellagamba, 1598),¹⁵ il *Canto festevole in dialogo fra i due gentilissimi fiumi Savena & Reno sopra il passaggio della sereniss. Duchessa di Parma per la città di Bologna nell'andare alle sue felicissime nozze* (Vittorio Benacci, 1600),¹⁶ il *Canto di Tirsi pastor del picciol Reno sopra la felicissima nascita del sereniss. gran prencipe di Spagna* e la *Consolazione universale per la creatione et incoronazione di n. sig. papa Leone Undecimo*, entrambe pubblicate nel 1605 dagli eredi di Giovanni Rossi.¹⁷ Per tutte queste opere, a differenza di quanto avverrà per la produzione "popolare" del Croce, che dopo la sua morte verrà ripetutamente riproposta da Bartolomeo Cochi e dai suoi eredi per tutto il Seicento,¹⁸ non si andrà solitamente oltre una prima edizione. Lo stesso dicasi per i primi tentativi del Croce di entrare nelle grazie di famiglie come i Campeggi e i Malvezzi. Al 1582 risale il lungo poemetto in ottave *Descrittione del nobil palazzo, posto nel contà di Bologna. Detto Tusculano, del molto illustre, et reverendiss. monsignore, il sig. Gio. Battista Campeggi, vescovo di Maiorica digniss.*, che, nonostante la dichiarazione dell'auto-

¹⁴ Sul frontespizio lo stemma della famiglia Pepoli; l'esemplare dell'Archiginnasio (AVG.IX.1, op. 427) è descritto in *Una città in piazza* cit., p. 227-228, scheda 68.

¹⁵ Vedi nota 4; sul frontespizio stemma degli Aldobrandini, fregi e capilettera floreali, testo in riquadri.

¹⁶ Sul frontespizio stemma bipartito Aldobrandini/Farnese (CBAB: 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. X, n. 7).

¹⁷ Il frontespizio del *Canto di Tirsi* reca lo stemma dei reali di Spagna, quello della *Consolazione* lo stemma dei Medici; gli esemplari dell'Archiginnasio sono rispettivamente segnati 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. X, n. 10, e AVG.IX.1, op. 408.

¹⁸ Per una veloce panoramica d'insieme, anche se non esauriente, vedi gli indici in R.L. BRUNI, R. CAMPIONI, D. ZANCANI, *Giulio Cesare Croce* cit., p. 160-162.

re di averlo scritto in uno stile «piano, dolce e famigliare», resta pur sempre un impegnativo *tour de force* di tecnica enumerativa.¹⁹ La dettagliata, quasi maniacale, descrizione di locali e di oggetti dimostra fra l'altro, come già notò Piero Camporesi, «una certa dimestichezza con il suo ricco e nobile proprietario» e quindi un inserimento in tale ambiente.²⁰ Che un potente e colto prelato, il quale alla sua villa aveva dedicato un'epistola latina,²¹ abbia deciso di affidare un'opera di carattere altrettanto celebrativo non a uno dei numerosi rappresentanti dell'alta cultura bolognese che si riunivano al Tuscolano ma al Croce è una dimostrazione della stima accordatagli in un circolo di alta estrazione sociale e culturale non tanto o non solo come cantastorie popolare bensì come poeta capace anche di cimentarsi con successo su registri più vicini al filone ufficiale della letteratura del tempo.

Nel novembre del 1584 si presentò al Croce l'opportunità di ingraziarsi i favori di un'altra nobile e autorevole famiglia bolognese. Come ci ricorda il Vizani, a tale data

diede anco solazzo un bellissimo torneamento fatto con grossa spesa, e nobile apparato [...] da molti gentil'huomini, che combatte[rono] da scherzo a piedi, & a cavallo innanzi al palazzo de' conti Malvezzi, presso à San Sigismondo, per honorar le nozze di Piriteo Malvezzi Barone della Taranta, e di donna Beatrice Orsina gentildonna romana.²²

L'avvenimento ebbe grande risonanza a Bologna come testimoniano due edizioni di Alessandro Benacci: una raccolta anonima di composizioni poetiche in italiano ed in latino, ed una particolareggiata *Descrizione*, anch'essa anonima, dei festeggiamenti.

¹⁹ Anche questa edizione reca lo stemma gentilizio sul frontespizio ed è abbellita da fregi e capilettera, di cui due parlanti (L = Leda, O = Orfeo). L'Archiginnasio ne possiede più di un esemplare (vedi *Una città in piazza* cit., p. 151-152, scheda 13).

²⁰ PIERO CAMPORESI, *Il palazzo e il cantinabanco. Giulio Cesare Croce*, Milano, Garzanti, 1994, p. 43.

²¹ *De Tuscolana villa sua ad Franciscum Bolognetum senatorem epistola*, Bologna, Giovanni Rossi, 1567 (BCABo: 17; Storia artistica, caps. E, n. 17), ristampata da Alessandro Benacci nel 1571 (BUB: A.5.Tab.1.1.2.67/11); sul Tuscolano vedi anche GIOVANNI GALAZZO ROSSI, *Lettera al r. sig. Giovanni Carga sopra la villa di Tuscolano*, Bologna, Alessandro Benacci, 1571 (BUB: A.5.Tab.1.1.2.67/10).

²² P. VIZANI, *I due ultimi libri* cit., p. 124-125.

menti.²³ Il Croce si impegnò su entrambi i fronti producendo prima un epitalamio di una ventina di ottave (*Dono del Tebro al Rheno*)²⁴ e, a distanza di pochi mesi, una lunga e minuta descrizione del torneo che non esiterei a definire un esempio protojournalistico di *reportage* in ottave.²⁵

Risalgono a questi primi anni di attività anche due lunghi componimenti "in morte": il *Pianto sopra l'immatura morte dell'illustre e strenuo colonnello il sig. conte Fabio Pepoli* (Bologna, Giovanni Rossi, 1580) e la *Condoglianza sopra la morte del molto illustre et reverendissimo monsignor, il sig. Gio. Battista Campeggi vescovo di Maiorica* (Bologna, Giovanni Rossi, 1583).

Il Pepoli, capitano nelle guerre di religione in Francia e condottiero al servizio della Repubblica Veneziana, era morto in un banale incidente il 19 settembre del 1580.²⁶ Con la sua consueta celerità (la dedica del *Pianto* è datata 22 ottobre) il Croce appronterà centonovanta versi in terzine e un sonetto caudato in dialogo fra la Fama e Felsina. L'edizione uscirà in un momento particolarmente difficile per i Pepoli. Il padre di Fabio, Gerónimo, era dovuto, infatti, fuggire da Bologna, essendo coinvolto con altri membri di illustri famiglie bolognesi in una causa col Reggimento protrattasi poi per quasi tre anni.²⁷ In tale delicato

²³ *Rime di diversi nelle nozze de gli ill.mi sig.ri il sig.re Piriteo Malvezzi e donna Beatrice Orsina*, Bologna, Alessandro Benacci, s.d., e *Descrizione della festa fatta in Bologna nelle nozze de gli ill.mi sig.ri il sig. Piriteo Malvezzi e la signora donna Beatrice Orsini il dì XVIII di novemb. MDLXXXIV*, Bologna, Alessandro Benacci, 1585 (BCABo: A.VG.VIII.101-2).

²⁴ *Dono del Tebro al Rheno. Nelle nozze de gli illustrissimi signori, il sig. Piriteo Malvezzi e donna Beatrice Orsina*, Bologna, Giovanni Rossi, 1584; ne conosco due esemplari, uno posseduto dalla Riccardiana (N.A.O. 89), l'altro dalla Palatina di Parma (Misc. Colombi 157/2); alla BUB si conserva una copia manoscritta di questa edizione (Ms. 3878, caps. LIII, t. XXI, n. 5).

²⁵ *Stanze nel nobilissimo torneo fatto per le felicissime nozze degli illustrissimi signori il signor Piriteo Malvezzi et sig. donna Beatrice Orsini*, Bologna, Giovanni Rossi, 1585. Altro esemplare di come il Croce riuscisse ad approntare in breve tempo anche testi impegnativi per la loro mole; le quasi centoquaranta ottave dovettero, infatti, esser composte in non più di tre mesi stando alla data della dedica che precede il testo (17 febbraio 1585). Per l'esemplare di questa edizione posseduto dall'Archiginnasio (A.VG.IX.1, op. 194) vedi *Una città in piazza* cit., p. 230-231, scheda 174.

²⁶ Vedi POMPEO SCIPIONE DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, Giovan Battista Perroni, 1670, p. 509.

²⁷ P. VIZANI, *I due ultimi libri* cit., p. 114-117.

frangente si potrebbe scorgere in un componimento che esaltasse «de' scacchi l'honorata insegna» (v. 97) anche l'intenzione di contribuire in qualche misura a sottolineare la non diminuita importanza di questa famiglia all'interno della società bolognese. La pubblicazione di uno scritto funebre – e ciò varrà anche per le altre rime che prenderemo in considerazione – aveva l'ulteriore vantaggio di ribadire lo *status* del defunto e dei suoi congiunti senza contravvenire alle disposizioni della legislazione suntuaria emanata dal vescovo Paleotti.²⁸

Nella dedica al conte Nicolò Calderini il Croce dichiarerà che il *Pianto* è stato composto «più tosto a caso che con arte alcuna di poesia» e che «sarà lettione breve & non di alto stile ma sincera & senza frase di parole oscure o affettate». Tralasciando di discutere qui il valore di tali affermazioni, che ripetutamente appariranno nelle opere del Croce, è da notare come l'autore si affidi ai toni narrativi di terzine con un facile andamento sintattico. Non manca qualche reminiscenza 'canterina' come quando, prima di enumerare le doti del Pepoli, si rivolge direttamente al suo pubblico («Signori e cavalieri, i cui desiri / son di seguir l'honore in ogni parte, / fermate il passo e i pensier vostri diri», v. 10-12). All'immanicabile elenco delle virtù del defunto, tra le quali in atmosfera post-tridentina non si omette di sottolineare il valore «contra l'Ugonotta setta brutta» e «contra Maumettani e Sciti rei» (v. 16-17), si affianca, ricorrendo a stilemi enumerativi, la celebrazione della «florida prole» di Fabio e della sua «gentil, illustre e degna» consorte (v. 100-123).²⁹ Con una certa abilità il Croce riesce a risolvere il problema di descrivere la causa piuttosto banale della morte del Pepoli, un'ingloriosa ca-

²⁸ Il testo della *Provisione sopra i funerali*, stampato da Alessandro Benacci nel 1573, è riportato e collazionato con uno più tardo del 1591 in *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVII. Emilia-Romagna*, a cura di Maria Giuseppina Muzarelli, (Roma), Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, p. 231-236; cfr. nn. 786, 797 e 2291 in *Bononia manifesta. Catalogo dei bandi, editti, costituzioni e provvedimenti diversi, stampati nel XVI secolo per Bologna e il suo territorio*, a cura di Zita Zanardi, Firenze, Olschki, 1996.

²⁹ «Cesare illustre e 'nobil Federico, / Lucrezio gentilissimo e Tadeo, / Gianpaolo e Carlo, a' studi ogn'un amico. / Due figlie accostumate ch'un Orfeo / ci vorria con la cetra a commendarle / o qualch'altro poeta o semido [...]» (v. 106-111).

duta di carrozza, adirandosi con l'ingiustizia del destino nei riguardi di un cavaliere dedito alle armi («Parcha, se pur si presto al duro passo / lo volevi tirar, perché no 'l festi / mentre era in mezo a tante squadre casso? / A ognun satisfation più data havresti, / perché 'l morir per Dio con l'arma in mano / fa che più lieto l'huom passando resti», v. 73-78). Ma non può alla fine evitare uno scadimento di tono, inveendo contro la Parca per averlo «condotto a fracassarsi s'un sentiero» (v. 84). Più felice la descrizione delle esequie e del corteo funebre con «gli stendardi per terra strascinati, / i cavalli con barde e selle nere» (v. 157-158), le «tante carrozze e cocchi per le strade, [...] che non potean l'un l'altro a pena / il passo darsi e andar per la citade» (v. 166-168) ed, infine, l'immagine della notte illuminata a giorno dalle torce («Era già notte ma tanto era piena / d'accesi lumi le strade per tutto / che rendean come il dì l'aria serena», v. 169-171). Immagine, questa, che fra l'altro dimostra come almeno due delle ingiunzioni suntuarie venissero ignorate dai Pepoli e dai loro sostenitori forse in un atto volutamente provocatorio contro le autorità, le quali avevano decretato che non si portassero «li morti alla sepoltura se non di giorno & non per la piazza grande [...] ma per la via più retta & breve dalla casa del defonto. Né si possino accendere più di venti torze in tutto».³⁰

Come era avvenuto per il *Pianto*, anche per la *Condoglianza sopra la morte del [...] sig. Gio. Battista Campeggi vescovo di Maiorica* la stesura fu ultimata in tempi brevissimi. Le sue 74 terzine e i due sonetti di complemento vennero, infatti, terminati in meno di un mese.³¹ La posta in gioco in questa seconda opera era ancora più alta, data la posizione di preminenza nella società cittadina di un prelato da lunghi anni al centro di una fitta rete di rapporti con maggiorenti e uomini di cultura e nelle cui case si erano perfino svolte le sessioni del concilio tridentino

³⁰ *Provisione sopra i funerali* cit., capitolo ottavo; l'esemplare dell'Archiginnasio è segnato 17. Storia eccles. bol., caps. D2, n. 23.

³¹ Il Campeggi era morto il 7 aprile, la dedica della *Condoglianza* è datata 5 maggio (BUB: ms. 3878, caps. LIII bis, t. XXIV, n. 33).

durante la sua parentesi bolognese.³² Fin dalle prime terzine è evidente la ricerca da parte del Croce di uno stile consono all'importanza del personaggio. Ne è chiaro segno l'iniziale invocazione alle Muse (v. 1-18), alle quali si richiede di abbandonare i «soavi accenti» e i «sonori canti» per intonare «rime mestissime e dolenti» con «lagrime stillate e flebil note / ramarichi, sospir, singulti e pianti». All'invocazione seguono due terzine dove alla figura dell'anafora si associa quella della *gradatio* al fine di enfatizzare il cognome del defunto:

Quel chiaro fonte di bontate,
quel spirito almo e divin, quel pensier reggio
quel gran sostegno della povertate,
Quel dignissimo heroe, quell'huom'egreggio,
quel cor clemente, quella man pietosa,
quel celebrato Vescovo Campeggio. (v. 19-24)

L'andamento anaforico ritornerà in altri punti chiave del componimento come nelle terzine dedicate a un paragone fra il Campeggi e personaggi del mondo antico famosi per la loro liberalità:

Che s'Augusto fu pien di largitate,
Filippo liberal, Ciro cortese,
magnanimo Alessandro e Mecenate,
Se largo fu Cimon Ateniese
e splendido il buon Tito Vespasiano,
che sempre hebbe in donar le voglie accese,
Se fur pronti Severo & Adriano
a premiar la virtù con diligenza,
Artaserse e Pelopida Tehano,
S'Antonin Pio di gran magnificenza
fu, se Lucullo usò, sì com'è scritto,
in liberalità tant'eccelezza,
Se Tolomeo, il quinto re d'Egitto,
Pomponio, Attico, Scipio & altri tali
hebbor sempre in giovar il pensier fitto,

³² Vedi HUBERT JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1973-1981, II, p. 14.

Tra gli antichi e moderni liberali
Questo può star con la bilancia al paro,
come la Fama suona tra ' mortali. (v. 40-57).

Ed è proprio su questo tema della generosità del Campeggi che si incentrerà tutto il componimento, a tratti con terzine costruite su quella tecnica enumerativa così cara al Croce,³³ a tratti ricorrendo ancora a strutture anaforiche:

Che farai Povertà? Da chi favore
più spero in terra? Ahi, che volato è al Cielo
il tuo sostegno, il tuo benefattore,
Quel che ti soccorreva al caldo, al gielo,
Quel ch'era la tua speme e 'l tuo conforto,
Quel ch'a tuoi dispiacer squarciava il velo. (v. 103-108)

Tralasciando per il momento di esaminare le *Rime* per Francesca Bonagadi Angioli, come vorrebbe invece la sequenza cronologica, e rimandandone la trattazione alla fine di questo articolo, passo a considerare le *Stanze lamentevoli sopra il doloroso caso intravenuto in giostra fra gli molto ill.ri ss.ri conte Andalo Bentivoglio et Ottavio Ruini in Bologna il dì ultimo di genaio 1590* (Bologna, Vittorio Benacci, 1590).³⁴ Il fatto di cronaca è così riportato dal Vizani:

Nelle feste di Carnevale del Cinquecentonovanta, mentre per essercitarsi nelle imprese cavalleresche, secondo l'antica usanza de gentil'huomini bolognesi, alcuni cavallieri armati giostravano all'incontro nella Publica Piazza, avenue che, passando per la visiera della celata un tronco della lancia di Ottavio Ruini, nel modo a punto che già quarant'anni prima Camillo Gozadini giostrando haveva ferito & morto Lelio Manzuoli, ferì così gravemente nella testa il conte Andalo Bentivogli giovane molto gratioso, che fra poche hore con dispiacere inestimabile, non solamente del cavaliere, che inavertitamente lo ferì, ma di tutto il popolo che per le sue cortesii maniere lo amava, restò morto & fu pianto universalmente da tutti.³⁵

³³ «I monasteri sanlo & i conventi, / le monache, g'infermi, i mendicanti, / che per la morte sua restan scontenti, / gli hospitali, le parochie e tutti quanti / i luoghi pii e i pover verognosi, / le chiese, i templi e gli altri riti santi, / A tutti i letterati e virtuosi / ha donato sussidio largamente, / a gli oppressi, a gli affitti, a i bisognosi, / Mariato fanciulle, e alle dolente / vedove dato sita e a gli orfanelli, / pupilli, vecchi e tutti finalmente» (v. 73-84).

³⁴ L'esemplare di questa edizione posseduto dall'Archiginnasio è segnato AV.G.IX.1, op. 429; vedi *Una città in piazza cit.*, p. 231-232, scheda 175.

³⁵ P. VIZANI, *I due ultimi libri cit.*, p. 135-136.

All'avvenimento, che il Vizani descrive con uno stile che ricorda quello degli *Avvisi* del tempo, il Croce dedicherà 29 terzine nelle quali la dettagliata descrizione del ferimento e della morte del Bentivoglio è racchiusa fra un inizio 'canterino' («Narro il dolente caso acerbo e crudo / d'un cavalier illustre, ardito e forte») ed una chiusa in cui, riferendosi al giovane cavaliere, prega «il Re di gloria / Che di sua santa gratia il faccia degno / e gli dia parte nel celeste regno». Le ottave sono indirizzate a un pubblico di «Signori e cavalier da Marte eletti / che pronti sete a i bellici furori» affinché apprendano «quanto importe / quando vien l'avversario per ferire / esser ne l'armi ben serrato e forte». Non sarà tanto questo intento parenetico a tener vivo l'interesse del lettore quanto la cronachistica attenzione ai particolari dell'evento: il fatale ferimento («Rupesì l'asta & entrò dentro in tanto / da la vista una scheggia come entrasse / per un foglio di carta e l'occhio manco / ferì passando un palmo o poco manco»), i primi soccorsi («il ferito campione / condotto fu ne la profumaria / che per insegna tien sopra il melone»), i tentativi del medico che con una «durissima tenaglia» «tirando a due mani, l'acuta scaglia / cavò de l'occhio ma, per quanto intendo, / anchor ch'usasse tutto il suo potere / altro che meza non ne puote avere», fino all'esatto momento della morte («E poi la sera a le ventidoi hore / da questa vita trista e fraudolente / passò, né più prezzando il mondo rio, / rese il corpo a la terra e l'alma a Dio»). A tratti le *Stanze* fanno quasi pensare a una 'trasmutazione' in rima di un avviso a stampa. Questo loro carattere si mostra ancora più evidente quando lo si paragoni ai toni aulici, che rifuggono da precise menzioni dello svolgimento degli eventi, delle *Lagrima del Reno di Bologna*, una pubblicazione coeva, sempre per i tipi di Vittorio Benacci, scritta da un non meglio identificato Costante Accademico Travagliato e contenente, oltre a un sonetto «in persona della ill.re s.ra Virginia moglie del sig. conte Andalò Bentivogli nella sua morte», dieci ottave nelle quali il Reno veste «di lugubre il manto» per lamentar la perdita di un «figlio [...] / il più pregiato, il più gentil c'havessi».³⁵

³⁵ L'esemplare conservato all'Archiginnasio è segnato 17.O.III.8, op. 3.

Non già per un rappresentante della nobiltà bolognese bensì per una famiglia di saltimbanchi, alla quale aveva precedentemente dedicato le *Stanze in lode delle virtuosissime et honestissime damigelle siciliane et di tutta la loro honoratiss. Compagnia*,³⁷ il Croce scriverà, ad una data imprecisata ma senz'altro anteriore al 1593, il *Lamento sopra la morte di M. Pietro da Palermo sicil. et di Madonna Giovanna sua consorte morta gravida, et della Marina, et Alessandro detto Cacamuschio lor figliuoli, morti in un istesso tempo, et sopra il resto della sua sconsolata famiglia* (Bologna, Fausto Bonardo, s.d.).³⁸ Alla «strana & improvvisa malattia e morte» erano sopravvissuti «due altre figliuole amalate & un altro puttino, & quello che tanto ben saltava, nomato Tartaglia, tutti a un tempo istesso postosi in letto, dove non ben sicuri anchora della vita, se ne stanno languendo», come è spiegato dall'autore nel suo avviso 'Alli Lettori'. La composizione e pubblicazione del *Lamento* sembrano nascere sia da un moto spontaneo di solidarietà («non potendo soccorregli d'altro che di quello che ancho malamente mi porge la Natura») sia dalla volontà di qualche committente («per sodisfare in parte a chi mi può comandare»), probabilmente uno di quei «molti Gentil'huomini» che stavano ospitando nelle loro case i figli superstiti di Pietro.³⁹

In un tentativo di nobilitare la materia del *Lamento* a dispetto della bassa condizione sociale dei defunti, il Croce ricorre ad un'invocazione alle Muse che ricorda molto da vicino quella della *Condoglianza* per il Campeggi, con il richiamo a Euterpe e Talia a «lasciare in tutto del Parmaso Monte / i dolci canti e l'alta melodia / e in vece di portar cinta la fronte / di verde alloro, hor funeral cipresso / cinga le chiome vostre altere e conte» (v. 17-21). In questo esordio verrà persino riciclato un verso («hor di rime mestissime e dolenti», v. 7) che già avevamo incontrato nella *Condoglianza* (v. 4). Le terzine che seguiranno cercheran-

³⁷ Bologna, Fausto Bonardo, s.d. (BCABo: 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. X, n. 15).

³⁸ Per le date entro le quali si racchiude l'attività di Fausto Bonardo vedi sopra nota 1; gli esemplari del *Lamento* dell'Archiginnasio sono segnati A.VG.IX.1, op. 314 e A.VG.IX.1, op. 121.

³⁹ Le citazioni sono tratte da c. A2r-A3r.

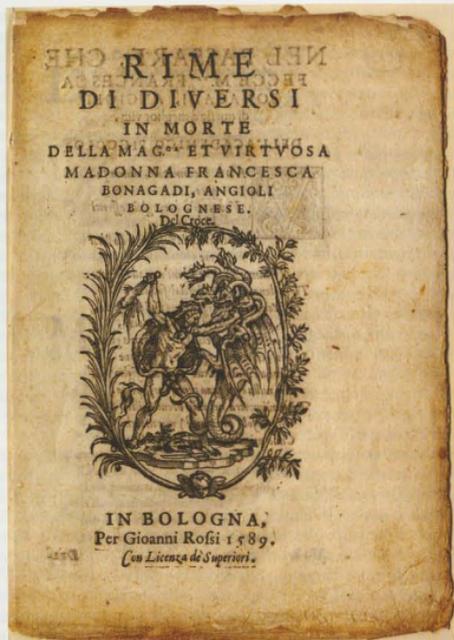


Fig. 1. Rime di diuersi in morte della mag.ca et virtuosa madonna Francesca Bonagadi, Angioli bolognese. Del Croce, In Bologna, per Giovanni Rossi, 1589: frontespizio. Nel titolo l'espressione «Del Croce» è inserita successivamente a ridosso della marca (Ercole che uccide l'Idra di Lerna, di Anselmo Giaccarelli) usata come illustrazione. La miscelleana contiene componimenti poetici dell'«Accademico Piccolo», di «Incerto» e il *Lamento* attribuibile a Giulio Cesare Croce (BCABO, 16.Q.V66).

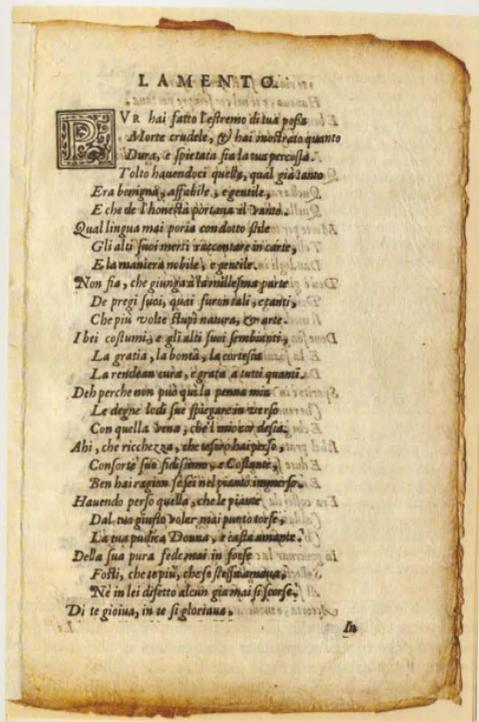


Fig. 2. Incipit del *Lamento* crocesco (p. 7), con l'iniziale xilografica.

no di conferire ancor maggiore dignità alle vicende di Pietro sottolineandone il valore esemplare:

Nissuno al mondo si dovuta fidare
in favori, in ricchezze, in cosa alcuna,
ché tutto è fumo il nostro van sperare
E quando par tal'hor che la Fortuna
ti voglia su nel ciel porre a sedere
e farti con le man toccar la luna,
Tutto ad un tempo ti lascia cadere,
e quanto in alto più t'havea levato,
ti precipita al basso a più potere.
Pietro il dimostra, ch'in si lieto stato
era, secondo la sua professione,
da tutti riverito & honorato. (v. 28-39)

Il *Lamento*, a differenza dei componimenti funebri menzionati in precedenza, non è organizzato in una struttura molto omogenea con uno sviluppo lineare. Affiorano talvolta ripetizioni e commenti moraleggianti che finiscono per togliere continuità alla narrazione, solo a tratti ravvivata da immagini di una certa acciticità come nella descrizione di due figli di Pietro:

Così la Morte con la sua falce prima
ha tratto a terra la gentil Marina,
qual era in tanto prezzo e tanta stima,
Perché, essendo leggierra e picciolina,
sopra de tutti intrepida e sicura
montava. Ecco la cima che ruina.
Poi Cacamuschio, che senza paura
sopra gli homeri suoi la sostentava,
stato è il secondo andar in sepoltura. (v. 79-87).

Anche le terzine di tono fortemente parenetico poste quasi a conclusione del *Lamento*, con un ritorno all'esemplarità della morte di Pietro, non riescono a sposarsi con quella vivacità di dettato e attenzione ai particolari delle vicende che avevamo notato nelle *Stanze* sulla morte di Andalò Bentivoglio:

Però noi che qua giù siamo restati,
cerchiamo d'imitar i lor vestigi
e i bei costumi di virtude ornati.

Lascian l'odio, i rancori & i litigi,
e rivoltiamo al Cielo i pensier nostri,
ché sicuri saren da i regni Stigi,
Né temeremo i dispietati rostri
de i spiriti bassi, tenebroosi e scuri
ma lieti ce n'andren ne gli alti chiostri.
Dunque la vita sua ciascun misuri,
ché sempre stiamo con la morte inante
né quando ella si venga sian sicuri.
Miriamo in Pietro, che pareo un gigante,
grande, grosso, robusto, destro e forte
che rassembrava un Ercole o un Atlante,
Che assalito in un tratto dalla morte,
nella più bella età ch'esser si puote
fe' del corso vital l'hore più corte. (v. 193-210)

I toni moraleggianti ritorneranno anche nel *Canto funebre per la morte de gl'ill.ri cavallieri Ottavio et Oratio Ruini fratelli bolognesi nel suo ritorno da Canissa* (Bologna, Eredi di Giovanni Rossi, 1602),⁴⁰ 92 terzine nelle quali il Croce ambisce a rendersi portavoce del cordoglio di tutta la città e che vengono offerte «agl'illustri, magnanimi et generosi signori cavallieri bolognesi» come «picciol dono» – e qui ricicla dalla dedica del *Pianto* – «non con frase di parole oscure od affettate». Ed in realtà il dettato rifugge da ricercati preziosismi ma non da un costante filosofeggiare sul binomio vita/morte: la «vita nostra fragile e mortale, / fallace, instabil, vana e malsicura, / caduca, inferma, disoluta e frale» (v. 10-12) e la morte che «irata di continuo rugge / e i miseri mortai straccia e consuma» (v. 28-29) e si comporta «come / fa il villan, ch'entra nel fiorito prato, / e a le verdi herbe fa abbassar le chiome» (v. 79-81). Da una descrizione piuttosto generica delle qualità dei due fratelli (v. 45-72) si passerà alla loro esaltazione come «defensores fidei». E qui poco importa al Croce che i Ruini non fossero morti in battaglia ma sulla via del ritorno dopo un'infruttuosa campagna militare, ciò che vale è che «da la patria sol con questo fine / ambo partirsi per poner la vita / per Christo contro l'armi saracine» (v. 91-93) e per toglier

⁴⁰ Due gli esemplari di questa edizione posseduti dall'Archiginnasio: A.VG.IX.1, op. 384 e 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. X, n. 21.

la città di Canissa (Kanisza) «di man de' cani / e quella nuovamente ristorare / et i ribelli della Santa Croce / spegner con l'armi in tutto e dissipare» (v. 108-111). Per la prima volta in una sua composizione funebre il Croce inserirà un elemento drammatico: un discorso di Orazio in punto di morte (v. 133-168) ed un altro di Ottavio, anch'egli moribondo, accanto al cadavere del fratello (v. 178-210). Saliti al cielo «a guisa di Castore e Polluce», le «loro alme lampeggianti e belle / splendon là su con gioia e con letitia, / rendendo gratie a Dio con lor favelle» (v. 217-219) mentre «la gioventù piena d'affanno / qua giù piangendo va con doglia ria / e tutte le virtù smarrite stanno» (v. 223-225) e così «Bologna, che s'aspettava al lor ritorno / haver palme e trofei, stassi ancora / per la morte in aspro e rio soggiorno» (v. 247-249). Alla *consolatio* finale, che ripete uno schema consueto in questo tipo di rime, ricordando ai sopravvissuti di non affliggersi per la morte dei loro cari in quanto questi ora godono della presenza divina (v. 262-264), il Croce porrà come conclusione quattro versi sentenziosi che ci riportano ai toni e ai contenuti delle terzine iniziali: «Datevi pace e al sommo alto Motore / rendete gratie, e portate pazienza, / ché ognuno che nasce o presto o tardi more: / statuto eterno e universal sentenza» (v. 274-277).

Di diverso tenore la conclusione del *Dolore universale di tutta la christianità per la morte di n.s. Papa Leone XI* (Bologna, Giovan Battista Bellagamba, 1605),⁴¹ che mostra un inaspettato cambiamento di rotta dopo 52 terzine di elogio funebre:

E di nuovo preghiamo il sommo Iddio
 ch'un altro a noi ne dia simil a questo,
 di santa mente e cor sincero e pio,
 E quel che s'ha da far si facci presto,
 né stia senza Pastor la santa Chiesa,
 acciò col suo rio dente il lupo infesto
 Non venghi al fedel gregge a fare offesa. (v. 157-163)

L'esortazione ai cardinali a eleggere al più presto un nuovo pontefice affinché i fedeli non restassero senza difese potrebbe rispecchiare un timore di un pericolo imminente su tutto

⁴¹ BCABo: 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. IX, n. 16.

il mondo cattolico (il «serpe d'Oriente») o, forse con maggiore probabilità, sul «gregge» bolognese, data l'anarchia che solitamente vigeva nei periodi di sede vacante.⁴² D'altronde già nella *Consolazione universale per la creazione et incoronazione di n. sig. papa Leone Undecimo* il Croce aveva espresso simili sentimenti salutando l'elezione del nuovo pontefice come espressione della volontà divina:

Perché non vuole il sommo Re superno,
 che senza capitan la santa Chiesa
 catholica mai resti & di governo
 priva, né che alcun mai gli facci offesa. (v. 17-20)

e aveva terminato le tredici ottave con uno specifico riferimento ai «perigli» di Bologna dai quali l'avrebbe salvata il nuovo papa Alessandro Medici:

Godi Bologna il tuo felice stato
 che più che mai rinnova il tuo splendore
 e fuor trarranti di tutti i perigli
 il Medico, il Leon, le Palle e i Gigli. (v. 101-104)

Il 5 marzo del 1605 era morto Clemente VIII; Leone XI, eletto il primo aprile, aveva regnato per sole quattro settimane. Tra la fine del mese ed il 16 maggio, data dell'elezione di Paolo V, si dovrebbe collocare la stesura del *Dolore universale*. Altro esempio della celerità con cui il Croce sapeva rispondere agli eventi e farsene cantore anche quando gli si presentava una inaspettata difficoltà. Come scrivere, infatti, l'elogio di un papa il cui pontificato era stato per la sua brevità privo di avvenimenti degni di nota? Il Croce aggirerà l'ostacolo evitando di scendere nei particolari, iniziando con un lungo esordio su come ogni nostra speranza finisca in «fumo e vento» e come ogni nostra rara «allegrezza» sia fugace:

⁴² Vedi O. GUERRIN, *La vita cit.*, p. 71. Per il riferimento al «serpe d'Oriente» che «non oserà più con sua trista gente / venir a far fra noi rapine o prede» vedi la quinta ottava della *Consolazione universale per la creazione et incoronazione di n. sig. papa Leone Undecimo cit.* a nota 4.

Subito come d'arco via la frezza
 sparisce, tal ogni consolazione
 da noi sparisce e resta la tristezza.
 Com'hoggi per l'undecimo Leone
 si vede, ch'apportato haveva al mondo
 tanto contento a la sua creatione. (v. 25-30)

Passa quindi in rassegna, con una serie di personificazioni che riecheggiano quelle già usate nella *Consolazione*,⁴³ varie «virtù di», affrante per la perdita del pontefice (v. 52-69), filosofeggia poi sulla futilità delle azioni umane e su come si debba solo confidare nel disegno divino (v. 76-108), lo stesso che ha fatto passare Leone XI dal «basso nel sublime Impero» «u' non son ombre di caduchi allori». Fa sfilare davanti al lettore una lunga lista di personaggi dell'antichità e delle virtù che li resero famosi (v. 118-135) per concludere, anche qui senza entrare nei particolari, che il defunto papa «nondimen di tanti doti ornato / non cedeo punto a quei famosi eroi». Al «Godi Bologna» della *Consolazione* faranno da *pendant* il «Piangi Roma dolente», «Piangi Città d'Arno» e «Pianghino di Parnaso le donzelle» (v. 139-150) prima di terminare con la già menzionata esortazione ai cardinali per una pronta conclusione del conclave.

Nel 1609, presumibilmente dopo la morte del Croce avvenuta il 17 gennaio, Bartolomeo Cochi pubblicava le *Rime nella morte dell'illustriss. et eccellentissimo signor marchese Pirro Malvezzi, senator di Bologna, capitano d'huomini d'arme nel Regno di Napoli, et del Consiglio Segreto di sua Maestà Cattolica nello Stato di Milano*.⁴⁴ La composizione dell'opera, che compare tra quelle ancora manoscritte nell'indice del 1608 in appendice alla *Descrizione della vita del Croce*,⁴⁵ risale probabilmente alla fine del 1603 (il Malvezzi morì il 4 settembre di quell'anno).⁴⁶ Nelle 75 terzine delle *Rime* ritroviamo percorsi che ci sono già noti

⁴³ Vedi ottave 9 e 10.

⁴⁴ L'Archiginnasio possiede tre esemplari di questa edizione: A.VG.IX.1, op. 384^{bis}, A.VG.IX.1, op. 415 e 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. X, n. 18.

⁴⁵ Bologna, Bartolomeo Cochi, 1608; i *Due indici, l'uno dell'opere fatte stampare da lui fin ad hora, l'altro di quelle che si sono da stampare* si leggono a p. 37-45.

⁴⁶ Vedi Malvezzi, *Storia genealogica e iconografica*, a cura di Giuliano Malvezzi Campeggi, S.I., s.t., 1996 (Le famiglie senatorie di Bologna, 1), p. 162-163.

come il paragone fra il defunto e famosi personaggi del mondo antico (v. 33-57), la presentazione di Pirro (v. 78-141) principalmente come eroe della fede contro «l'Ugonotto empio e spietato» (v. 81) e la «diabolica heresia / del Ginevrin malvaggio» (v. 115-116), ed infine il «pianto» di Bologna, di Milano e delle «Città di Spagna» (v. 144-183). Nella lunga conclusione (v. 199-226) l'autore celebrerà la casata dei Malvezzi ricordandone l'illustre passato ma anche, nella speranza forse di eventuali nuovi favori, volgendo un occhio a un futuro in cui la fama di Felsina sarà inestricabilmente legata ai membri di questa famiglia:

E fin da hora già di veder parme
 fiorir si fiera e generosa prole
 quant'altra ch'opri lancia o petto s'arme.
 E s'ei fu di sua Casa un chiaro sole,
 queste son chiare e fiammeggianti stelle
 ch'illustran di virtù le sacre scole
 E con lor opre degne, ornate e belle
 titoli accresceran, fama e grandezza
 a questa nobil patria, e in queste e in quelle
 Parti in eterno la CASSA MALVEZZA
 splenderà sempre e Felsina gentile
 per tali heroi starà sempre in altezza
 E nomata sarà dal Battro al Thile. (v. 213-226)

Ritenendo sufficiente questa mia panoramica delle rime funebri del Croce per inquadrare quelle scritte nel 1589 per Francesca Bonagadi Angioli, porrò termine qui alla loro disamina pur nella consapevolezza che per una esauriente *recensio* altre composizioni dovrebbero essere citate. Di alcune di queste la Biblioteca Universitaria di Bologna ci ha conservato gli autografi manoscritti, come per il capitolo in morte di un amico o le ottave per il figlio Carlino e per Filippo II di Spagna,⁴⁷ di altre, come le *Stanze sopra la morte della regina di Scotia*, non è stato ancora rinvenuto il testo e ce ne rimane solo una menzio-

⁴⁷ Tutti e tre gli scritti sono conservati nel ms. 3878, rispettivamente caps. LIIIbis, t. XXV, n. 29; caps. LI, t. IV, n. 10; e caps. LI, t. I, n. 18. Per un capitolo sulla morte della moglie del Croce, conservato nello stesso manoscritto (caps. LIIIbis, t. XXV, n. 30) ma ascritto ad altro autore, vedi LUCA ESARÉ, *Le notizie intorno alla famiglia di G. C. Croce e l'interpretazione di un suo capitolo in versi inedito*, «L'Archiginnasio», XIV, 1919, p. 175-178.

ne negli *Indici* delle opere del Croce.⁴⁸ Fino alla sua recente acquisizione da parte della Biblioteca dell'Archiginnasio tra quest'ultime si doveva annoverare anche il *Lamento* per Francesca Bonagadi Angioli, che figurava nell'indice del 1640 tra le opere manoscritte.⁴⁹

Come abbiamo visto, quando il Croce si accingeva a scrivere questo *Lamento*, aveva già pubblicato due rime funebri, nelle quali la scelta degli argomenti da trattare era stata facilitata dalla presenza di consistenti dati biografici facilmente traducibili in termini elogiastici, giustificati, d'altronde, anche dallo *status* stesso dei defunti, entrambi appartenenti a potenti famiglie bolognesi. Il caso della Bonagadi Angioli era ben diverso e presentava difficoltà fino ad allora non incontrate dal Croce. Non già di un condottiero o di un prelado occorreva cantare ma di una donna, che per giunta, almeno per quanto ne sappiamo, non vantava origini nobiliari, né si poteva far ricorso nella narrazione poetica ad una vita ricca di eventi memorabili. Inoltre i precedenti poetici che potevano offrire al Croce fonte di ispirazione e modelli da imitare si riferivano più alla «virtù donnesca», propria della dama di alto rango, che a quella «feminile», inerente «ad una cittadina o ad una gentildonna privata» nonché ad una «industriosa madre di famiglia», secondo la nota distinzione avanzata dal Tasso all'inizio degli anni Ottanta.⁵⁰ Al riguardo mi limiterò a citare come esempio le *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene delle signore di Spilimbergo*, curate dall'Atanagi nel 1561, vero monumento letterario consono alla posizione sociale della nobildonna anche per la mole stessa della raccolta, l'alto numero di poeti che vi contribuirono (oltre un centinaio), la presenza di numerose composizioni latine e di una biografia in prosa della defunta.⁵¹

⁴⁸ Menzionate nell'indice autografo delle *Opere da stampare* (BUB: ms. 3878, caps. LIILbis, t. XXV, n. 2) e nei *Tre indici* cit. del 1640 nella sezione delle «Opere che si crede siano scritte a mano», c. [8c].

⁴⁹ Vedi *Tre indici* cit., c. [7c]. L'esemplare, pervenuto in dono all'Archiginnasio nel 2004, ha collocazione: 16.Q.V.66.

⁵⁰ Vedi *Discorso della virtù femminile e donnesca*, a cura di Maria Luisa Doglio, Palermo, Sellerio, 1997 (il divano, 120), p. 62. La prima edizione del *Discorso* uscì a Venezia per i tipi di Bernardo Giunti e fratelli nel 1582.

⁵¹ Le *Rime* furono pubblicate a Venezia da Domenico e Giovan Battista Guerra.

Alcuni elementi dell'esordio del *Lamento* (v. 1-18) offrono una prima indicazione di come l'autore cerchi di compensare un contenuto di esili proporzioni imprimendo al dettato un tono sostenuto. Colpisce all'inizio il ricorso, molto raro nelle poesie del Croce, a un *incipit* tolto quasi di peso dal Petrarca (cfr. *RVF* CCCXXVI.1-2: «Or hai fatto l'estremo di tua possa / o crudel Morte»), al quale faranno seguito una domanda retorica ed un'iperbole, per terminare poi con il noto *topos* della «affettazione di modestia». Nel corpo del testo la ricerca di uno stile elevato si affiderà in alcuni casi a figure della ripetizione come l'epanalessi (v. 28-30) o, più frequentemente, l'anafora (v. 34-35; 40-41, 43; 120, 123, 129), un accorgimento stilistico, si ricorderà, già utilizzato, ma con maggior efficacia, nella *Condoglianza* per il Campeggi. Ancor meno felice mi sembra l'uso della congiunzione «e» all'inizio di quattro terzine (v. 133-144), già appesantite da numerosi gerundi, dove l'andamento paratattico diminuisce l'effetto enfatico dell'enumerazione e finisce per appiattire il dettato, dando anche la sensazione di trovarci di fronte a un riempitivo.

L'elenco delle doti della Bonagadi, alle quali sono dedicate tre sezioni del *Lamento* (v. 22-27, 52-66, 118-129), include la pudicizia, primario requisito di ascendenza aristotelica, ed altre virtù (l'ubbidienza al marito, il diligente governo della casa, la moderazione in ogni suo atto, la generosità verso i bisognosi, la fede cristiana), che ricordano la serie di precetti per «la sposa ben creata» del vescovo di Bologna Gabriele Paleotti e quelli contenuti nella *Istruzione delle donne maritate* (1575) del cardinale Agostino Valier.⁵²

Anche il *Lamento*, così come già la *Condoglianza* ed in seguito il *Canto* per i fratelli Ruini, termina con la visione della beatitu-

⁵² GABRIELE PALEOTTI, *Avvertimenti da osservarsi dalli reverendi curati della città & diocesi di Bologna in amministrare il santo sacramento del matrimonio*, Bologna, Alessandro Benacci, 1577, c. B40-C3; AGOSTINO VALIER, *Istituzione d'ogni stato lodevole delle donne cristiane*, Venezia, Bolognino Zallieri, 1575 (quarta parte: *Istruzione delle donne maritate*). Su queste due opere vedi, rispettivamente, ANGELO TURCHINI, *Dalla disciplina alla «creanza» del matrimonio all'indomani del Concilio di Trento*, e MARIA FURSI LEZZI, *Vita coniugale e vita familiare nei trattati italiani fra XVI e XVII secolo*, entrambi in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di Gabriella Zari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, p. 205-214, 253-267.

dine dell'anima salita al Cielo ma, a differenza di quanto succede nelle altre due rime funebri, non occorre attendere fino alla conclusione per raggiungere questo punto culminante. Esso ricorre, infatti, anche ai versi 103-114, privando, così, la composizione non solo di un andamento ascendente attraverso un'intensificazione graduale ma forzandola anche in direzione opposta a rivisitare argomenti già trattati (le lodi della donna).

Da una parte il *Lamento* con i suoi riferimenti al marito (v. 20), al figlio e alla nuora della Bonagadi (v. 95-96), ma soprattutto a numerosi amici di famiglia (v. 70-87), si presenta come un componimento a cui meglio s'addirebbe un consumo ristretto ad un'intima cerchia di persone, un elogio da recitarsi magari in occasione di una veglia funebre e da lasciare manoscritto, dall'altra parte il fatto che fosse, invece, destinato ad una pubblicazione ha finito per imporre all'autore la ricerca di uno stile che ne nobilitasse il contenuto al di là di quanto questo potesse offrire. Come risultato la sensazione che si ricava da una sua lettura è quella di una coesistenza, non sempre adeguatamente risolta, di elementi difficilmente riconciliabili.

LAMENTO

Per la trascrizione del testo mi sono attenuto a criteri piuttosto conservatori. Distinguo la *u* dalla *v* secondo l'uso moderno; la *h* etimologica è sempre stata conservata così come *-ti-* seguito da vocale. Ho lasciato la maiuscola all'inizio di ogni terzina mentre in tutti gli altri casi ho seguito l'uso moderno, al quale ho conformato anche gli apostrofi nonché gli accenti, espungendo tutti quelli ridondanti ma inserendo l'accento acuto in *ché* (= *perché*). L'accento circonflesso è stato impiegato per indicare forme verbali sincopate. Ho sciolto *-fi-* in *-ss-* ma ho mantenuto *&*, che nella stampa originale è usata per impedire una sinalefe e si alterna con *et* (pure conservata tranne che in un caso di ridondanza: v. 34). Sono intervenuto sulla punteggiatura privilegiandone l'aspetto sintattico rispetto a quello recitativo che traspare talvolta nell'originale. Sono stati corretti i seguenti refusi: *acereb* (v. 87: *acerbe*), *ci compita* (v. 91: *si compita*), *Gode* (v. 114: *Godi*), *ampia* (v. 135: *ampia*), *andreme* (v. 137: *andremo*), *saperno* (v. 153: *superno*). Ho infine emendato *calda* (v. 53) con *salda* ritenendolo un errore di anticipo del compositore, fuorviato dalla lettera iniziale del verso seguente.

Pur hai fatto l'estremo di tua possa,
 Morte crudele, et hai mostrato quanto
 Dura e spietata sia la tua percossa, 3
 Tolto havendoci quella, qual già tanto
 era benigna, affabile e gentile
 e che de l'honestà portava il vanto. 6
 Qual lingua mai poria con dotto stile
 gli alti suoi meriti raccontare in carte
 e la maniera nobile e gentile? 9
 Non fia che giungan a la millesma parte
 de' pregi suoi, quai furon tali e tanti,
 che più volte stupi natura & arte. 12
 I bei costumi e gli alti suoi sembianti,
 la gratia, la bontà, la cortesia
 la rendean cara e grata a tutti quanti. 15
 Deh, perché non può qui la penna mia
 le degne lodi sue spiegare in verso
 con quella vena, che 'l mio cor desia! 18
 Ahi, che ricchezza, che tesoro hai perso,
 consorte suo fidissimo e Costante!
 Ben hai ragion se sei nel pianto immerso, 21

havendo perso quella, che le piante dal tuo giusto voler mai punto torse, la tua pudica donna e casta amante.	24
Della sua pura fede mai in forse fosti, ché te più che se stessa amava, né in lei difetto alcun già mai si scorse.	27
Di te gioiva, in te si gloriaa, in te rivolto sol il suo pensiero haveva, e te nel cor sempre portava.	30
E ben tra gli altri gir potevi altero Che 'l Ciel t'havevse fatto sì gran dono. Ma durar non può al mondo un gaudio intero.	33
Quella voce soave et dolce suono, quella rara maniera e vago aspetto, quelle belle creanze e 'l pensier buono	36
Morte, per tórre a noi tanto diletto, tolto ha di vista quasi a l'improvviso, dandogli in terra un duro e freddo letto.	39
Dov'è gita la gratia del bel viso, dove son giti i bei costumi santi, il modesto parlare, il dolce riso?	42
Dove son giti, oimè, quei dolci canti e la soavità de le parole da intenerire i sassi e gli adamantì?	45
Sparito è in un momento quel bel sole, che rendea chiaro ogn'hor il picciol Reno e che già porse a noi rose e viole.	48
Il bel prato d'Amor è fatto meno e dure spine gli amaranti e i gigli, e ne piange d'intorno il bel terreno.	51
Era costei da fatti e da consigli, salda nel ben oprar, saggia e prudente, ch'ove fu lei mai fùr ciancio o scompigli.	54
In governar la casa diligente, sollecita, svegliata e vigilante, al suo consorte sempre ubidente.	57
Accorta e moderata in tutte quante le cose ch'occorreavano, e pietosa,	

verso la povertà fida e prestante.	60
Benigna ne l'aspetto e gratiosa, magnanima, cortese e liberale, più del suo honor che d'un tesor gelosa.	63
Essempio di bontà schietta e reale e ne le cose averse temperata, di pensier alto e d'animo regale.	66
Né sol ne la sua patria celebrata vien la sua fama, ma in gli altrui paesi da molti riverita & honorata.	69
Far ne pón fede i nobil ferraresi quant'ella era gentil da praticare, perché i suoi gesti a tutti eran palesi,	72
E quanto era benigna in accettare e raccòr nel suo albergo tutti quelli che col marito solean conversare.	75
Sallo il signor Alfonso Mazzarelli e la signora sua consorte ancora e dei gentil Fiorini ambo i fratelli.	78
L'alta sua gentilezza non ignora di Comacchio il signor Governatore, del grand'honor che gli faceva ogn'hora.	81
Havrà di questa nuova anco il signore Morandi e moglie e figliola e cognata gran dispiacere e gran dolore al core,	84
Né sarà questa nuova troppo grata anco al signor Montecchio et a la moglie signora Beatrice, tanto ornata.	87
Sentiran tutti questi acerbe doglie per la sua dur e amara dipartita, ch'un gran contento morte hoggi gli toglie,	90
Perché in tutte le cose si compita era e tanto amorevole a le genti ch'ognun pate nel cor pena infinita.	93
Ma sopra tutti sparge alti lamenti Angelo suo figliuol, con la sua fida moglie, mandando al ciel dogliosi accenti,	96
Perché, perdendo lei, par si diffida	

d'haver più mai un'ora di contento, essendo sparsa la sua vera guida.	99
Ma mentre stan costor col cor scontento, colmi di mille pene e mille affanni per lor vedendo ogni diletto spento,	102
Tutta lieta ella, dispiegando i vanni a guisa d'una candida colomba, se n'è volata ne' superni scanni	105
E 'l corpo chiuso in scura e fredda tomba starassi fin che s'udirà dal Cielo chiamare al suon de la celeste tromba,	108
Ch'a l'ora ritornando nel suo velo la degn'anima vaga e pellegrina s'unirà coi beati in santo zelo,	111
Dove lodando la bontà divina, là su sempre sarà splendida e bella, qual rilucente stella mattutina.	114
Godi dunque dappoi che sei in quella gloria, alma devotissima e fedele, fuor d'ogni tempestosa aspra procella,	117
Ch'in te mai un pensier empio o crudele non nacque né scortese od inhumano, né mai s'udi per te danni o querele.	120
Fosti benigna e di pensiero humano e sempre l'occhio tuo rivolto a Dio, né mai di te si vide un atto strano.	123
Fu sempre la tua mente e 'l tuo desio inchinato alle cose honeste e buone com'hai mostrato sempre in atto pio.	126
Non t'adirasti mai contra ragione ma in ogni tempo fosti moderata né mai nacque per te rissa o tenzone,	129
onde per li tuoi merti al Ciel chiamata t'ha il gran Motor nella sua santa gloria, onde sarai là su lieta e beata.	132
E qua giù sempre in cronica e in historia noi andren la tua fama celebrando, facendone per tutto ampia memoria,	135

E della tua partenza sospirando, in questa e in quella parte andremo sempre il nome di Francesca ogn'hor chiamando.	138
E fin che gira il sol nelle sue tempre, rimembrando i tuoi gesti andrem piangendo, né mai sarà che 'l nostro duol si tempre,	141
E di tua buona vita ripetendo la sera, la mattina e a mezo il giorno alte lodi a i tuoi merti ogn'hor rendendo.	144
Hor poi che su nel Ciel in bel soggiorno stai, anima gentil, tutta festosa, senza temer mai più travaglio e scorno,	147
Godi felice l'alta e luminosa patria ove t'ha chiamata il Padre eterno, tanto gioconda e tanto giubilosa,	150
E coi beati spirti in sempiterno lieta te ne starai in gioia e in canto, intenta tutta a l'alto Re superno.	153
E noi qua in terra pregaremo intanto Quel che morì per noi sul duro legno che voglia poner fine al nostro pianto	156
E dopo morte darci il santo regno.	